DALLA NOTTE ALLA LUCE
Una lettura teologica

(Convegno dell'Associazione Card. Tardini, Chieti, Seminario Regionale, 15 Novembre 2015; Conclusione esercizi spirituali del Clero, Oasi dello Spirito, 20 Novembre 2015)

di
Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

Per accostare il tema della luce in chiave biblico-teologica vorrei anzitutto riflettere su quella che ne sembra la negazione per antonomasia: la notte. Sin dal primo mattino del mondo, la notte e la luce si sono scontrate in un duello fecondo: "Dio disse: Sia la luce! E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre. Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: giorno primo" (Gen 1,3-5). Il duello è così radicale e drammatico che, per assicurare la separazione fra la luce e la notte, l'Eterno crea il firmamento del cielo, l'opera del secondo giorno, l'unica che non riceve la qualifica data alle altre di "tov", di essere cioè buona e bella. Il perché di questa assenza è spiegato dalla tradizione rabbinica col fatto che la separazione rompe l'unità originaria e non può perciò essere buona e bella. La notte è, insomma, l'antagonista radicale della luce e questa riporterà vittoria su di essa in ogni nuovo mattino del mondo. Lo svolgersi del tempo non sarà che l'estendersi di questa lotta originaria, dall'alba della creazione a quella della Gerusalemme celeste, una lotta in cui i figli della luce trionferanno sui figli delle tenebre e lo splendore di Dio vincerà infine ogni notte che a lui si opponga. Il rapporto fra la luce e la notte si mostra dunque decisivo per cogliere in tutta la sua ricchezza la teologia ebraico-cristiana della luce e comprende il senso della salvezza operata dal Signore a favore delle sue creature, lui che è la luce vera, venuta in questo mondo per illuminare ogni uomo (cf. Gv 1, 4-5. 7-9).

1. *La notte dai molti volti.*

L’essere umano, quale si esprime nei Salmi, viene dalla luce dell’Eterno ed è *pellegrino verso la luce*, assetato di essa. Perciò grida così al suo cuore: “Svegliati, mio cuore, svegliati arpa, cetra, voglio svegliare l'aurora” (Sal 57,9). Chi sveglia l'aurora aspetta con impaziente attesa l'avvento del giorno, andandovi incontro con la forza del desiderio, proteso verso il momento in cui passi l'oscurità e spunti la stella del mattino. In questa condizione di attesa vigile ritorna spontanea la domanda radicale: quanto manca all'aurora? dove siamo nella notte? A questa domanda può dare risposta solo la sentinella che veglia nell’oscurità, la Parola di Dio, lampada ai nostri passi, che apre il nostro cuore a comprendere dove siamo, chi siamo. Ad essa domandiamo: “Sentinella, quanto resta della notte?” (Is 21,11). Come il “servus lampadarius”, il servo che portava la fiaccola per illuminare la via, così la Parola ci aiuta a comprendere i volti della notte, su cui verificarci per discernere in noi stessi quanto manca all'aurora e quale via percorrere per andarle incontro: “Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino” (Sal 119,105)...

Certamente, *ambigua* è la notte, temibile come la morte, tanto che l’Eterno vuol rassicurare il credente promettendogli la sua protezione dai terrori notturni: “La sua fedeltà ti sarà scudo e corazza; non temerai i terrori della notte” (Sal 91,5). Eppure, la notte è indispensabile alla vita, parte di essa: “I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento. Il giorno al giorno ne affida il messaggio e la notte alla notte ne trasmette notizia” (Sal 19,2s). In ogni creatura, e specialmente nell’uomo, abita l'ambiguità della notte: non tutto è luce, trasparenza, libertà e verità. Una parte di questa tenebra è indispensabile a vivere, componente del nostro stesso esistere: guai a voler portare tutto alla luce, guai a voler esaurire il pozzo oscuro e inesauribile del cuore! E tuttavia, c'è una parte notturna in noi che è frutto di peccato, di paura e

menzogna: dov'è questa oscurità? qual è il volto ambiguo della notte?

La notte è il tempo della *prova*, della lotta, dell'agonia, come attesta in maniera icastica il libro della Sapienza: “Su di essi si stendeva una notte profonda, immagine della tenebra che li avrebbe avvolti; ma erano a se stessi più gravosi della tenebra” (Sap 17,20). È nella notte che Giacobbe lotta con Dio: “Durante quella notte Giacobbe si alzò ... e passò il guado dello Jabbok ... Rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora” (Gen 32,23. 25). Al sorgere del giorno terminerà la prova, perché è la notte il tempo della lotta: “Lasciami andare - dirà l'assalitore notturno - perché è spuntata l'aurora” (Gen 32,27). Terribile è Colui che irrompe nella notte e ne invade il silenzio: “Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo corso, la tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale, guerriero implacabile, si lanciò in mezzo a quella terra di sterminio, portando, come spada affilata, il tuo ordine inesorabile. Fermatasi, riempì tutto di morte; toccava il cielo e camminava sulla terra. Allora improvvisi fantasmi di sogni terribili li atterrivano; timori impensabili piombarono su di loro” (Sap 18,14-17). Lottare con Dio nella prova notturna è conoscerne il bacio mortale, ma proprio così è vivere: che senso dare dunque a questa lotta? Quali energie dedicare ad essa perché spunti vittoriosa la luce del mattino ?

In realtà, è nella notte che si consuma il dramma dell'*infedeltà*: “Preso il boccone, Giuda subito uscì. Ed era notte” (Gv 13,30). Nella notte il Figlio venuto nella carne “fu tradito...” (1 Cor 11,23). La notte è il luogo del tradimento, l’ora dell'Amore non amato: notte è, rifiutare l'Amore, egoismo, mancanza di carità e di attenzione fedele. Notte è tenebra di peccato, peso doloroso e opaco, dramma del male e del Maligno, sempre in agguato. Occorre, perciò, vegliare nella notte: “Ecco, benedite il Signore, voi tutti, servi del Signore; voi che state nella casa del Signore durante le notti” (Sal 134,1). “Nel cuore della notte mi alzo a renderti lode per i tuoi giusti decreti” (Sal 119,62). Così la notte può diventare vigilia impaziente d'aurora: “Voglio cantare, a te

voglio inneggiare: svegliati, mio cuore, svegliati arpa, cetra, voglio svegliare l'aurora" (Sal 57,9). La notte si converte, così, in desiderio e attesa: "La mia anima anela a te di notte..." (Is 26,9). Sarà perciò specialmente nella notte che Gesù amerà vivere l'esperienza del Padre: "Gesù se ne andò sulla montagna e passò la notte in orazione" Lc 6,12). Come vivere l'attesa nella notte? Come cercare Dio nel tempo delle tenebre? Come vigilare nell'oscurità per conoscere il Suo volto luminoso?

La *promessa* confidata all'eletto è che il Salvatore verrà nella notte: "Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare. I discepoli, a vederlo camminare sul mare, furono turbati e dissero: 'È un fantasma' e si misero a gridare dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro: 'Coraggio, sono io, non abbiate paura'" (Mt 14,25-27). "Veniva nel mondo la luce vera, che illumina ogni uomo" (Gv 1,9). La notte sarà il tempo privilegiato delle rivelazioni divine: così fu per Abramo (cf. Gen 15,17); così per Giacobbe a Betel quando sognò la scala fra il cielo e la terra (cf. Gen 28,11ss); così per Elia all'Oreb (cf. 1 Re 19,9); così per Daniele e le sue visioni notturne (cf. Dn 7,2). Chi crede nella notte andrà verso la luce: "La nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino" (Rm 13,11ss). È nella notte che va accolto il Dio che viene, luce del mondo e d'ogni cuore. Chi crederà in Lui sarà figlio della luce, non più appartenente alla notte: "Voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte, né delle tenebre" (1 Ts 5,5).

Chi crede vive nella *speranza* del tempo in cui non ci sarà più notte per sempre: "La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello. Le nazioni cammineranno alla sua luce e i re della terra a lei porteranno la loro magnificenza. Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, poiché non vi sarà più notte" (Ap 21,23-25). "Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà

e regneranno nei secoli dei secoli" (Ap 22,5). Per vivere la speranza nelle promesse di Dio, capace di illuminare le tenebre, è necessario, allora, farsi pellegrini nella notte: fasciati dalla prova, risucchiati dall'oscurità, occorre camminare attratti dalla luce promessa, guidati dalla stella della redenzione, trafitti dalla luce della fede. Illuminati nella speranza, assetati del giorno che non avrà più fine, i salvati vivranno in lotta con Dio, sedotti da Lui, perdutamente arresi alla Sua tenebra luminosa e santa.

Testimoniano questa esperienza innumerevoli voci mistiche. Ascoltiamone una: "Gesù mi ha fatto sentire che esistono davvero anime senza fede... Ha permesso che l'anima mia fosse invasa dalle tenebre più fitte, e che il pensiero del Cielo, dolcissimo per me, non fosse più se non lotta e tormento... Questa prova non doveva durare per qualche giorno, per qualche settimana: terminerà soltanto all'ora segnata dal Dio misericordioso... Bisogna aver viaggiato sotto quel tunnel cupo per capire l'oscurità... Il Re della patria luminosa è venuto a vivere trentatré anni nel paese delle tenebre: ahimé! le tenebre non hanno capito che quel Re divino era la luce del mondo. Ma, Signore, la vostra figlia ha capito la luce divina, vi chiede perdono per i suoi fratelli, accetta di nutrirsi per quanto tempo voi vorrete del pane di dolore e non vuole alzarsi da questa tavola piena di amarezza alla quale mangiano i poveri peccatori prima del giorno che Voi avete segnato. Ma osa anche dire a nome proprio e dei suoi fratelli: Abbiate pietà di noi Signore, perché siamo poveri peccatori! O Signore, che tutti coloro che non sono illuminati dalla fiaccola limpida della fede vedano finalmente..." (S. Teresa di Lisieux). Vivere il tempo della notte per "svegliare l'aurora", accogliere il Dio vivente, che viene nella notte, e attraversarla con Lui perché ci conduca alla pienezza della Sua Luce, è la vita, la lotta e la vittoria della fede.

2. *La luce e i suoi splendori*

Secondo la tradizione rabbinica, Adamo ed Eva non erano stati creati nudi, ma rivestiti di luce (*or*), una luce che li rendeva trasparenti l'uno all'altro: questa trasparenza era fonte di gioia e di pace. Dopo il peccato, però, essi persero il vestito di luce, che si trasformò in pelle (*'or*: parola simile a *or* di luce, con davanti l'aspirata "zain", termine che significa "pupilla", la porta della luce per il corpo)[1]. Adamo ed Eva conobbero così la sensualità, la volontà di dominarsi l'un l'altro e di usarsi per il piacere. Il loro itinerario spirituale consisterà nel ritrovare la luce delle origini, nonostante le conseguenze del peccato. L'uomo si troverà a combattere una tensione interiore fra le tenebre e la luce, fra la notte ambigua della prova e del peccato e lo splendore della grazia che viene dall'alto. Sarà solo l'avvento del Messia promesso a renderlo vittorioso, restituendogli la luce delle origini a un livello ancora più alto e più bello dell'inizio. È quanto mostra la scena della trasfigurazione: "Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce" (Mt 17,1-2). Entrerà nella luce del Messia chi ascolterà la sua Parola: "Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: 'Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo' " (v. 5).

Diventa, allora, fondamentale riservare all'accoglienza della luce la massima attenzione, impegnandosi a custodire il cuore perché sia pronto ad aprirsi alla luce divina. La custodia del cuore implica vigilanza sui sensi, che sono la porta della luce, specialmente degli occhi, che rivelano il cuore e danno accesso ai suoi abissi. È quanto fa capire Gesù: "La lucerna del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce (*foteinós*); ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso (*skoteinós*). Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!» (Mt 6,22s). La

[1] Cf. C. Vigée, *Dans le silence de l'Aleph*. Écriture et Révélation, Albin Michel, Paris 1992, 35ss.

parola tenebra indica qui l'oscurità dovuta all'incapacità di vedere: un cuore di tenebra non sa vedere la luce, perciò produce pensieri cattivi e azioni malvage e si compiace del male; un cuore di luce, invece, pensa pensieri di pace, vive gesti d'amore, gioisce del bene. Custodire il cuore è fare di tutto perché esso sia abitato dalla luce: a tal fine è necessario difenderlo dagli assalti del maligno, senza presumere mai delle nostre forze, in un continuo affidarci perdutamente a Dio. Quando questo avviene, i sensi si illuminano e diventano veicolo di luce: diversamente essi diventano fonte di un tormento continuo, nell'orgoglio e nell'ira, nella sensualità e nello spirito di possesso e di dominio sugli altri. Non sarà mai troppo ciò che faremo per custodire il cuore nella luce. La ricompensa più vera sarà che il nostro cuore abiterà dov'è il nostro vero tesoro, nascosto con Cristo in Dio (Col 3,3), e sarà colmo della luce divina.

La luce accolta deve essere a sua volta irradiata, come chiede Gesù: "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli" (Mt 5,16). Commentando questo testo, Pavel Florenskij, il "Leonardo da Vinci russo", genio della scienza e del pensiero teologico e filosofico, morto martire della barbarie staliniana, osserva che ""i vostri atti buoni' non vuole affatto dire 'atti buoni' in senso filantropico e moralistico: 'tà kalà érga' vuol dire 'atti belli', rivelazioni luminose e armoniose della personalità spirituale - soprattutto un volto luminoso, bello, d'una bellezza per cui si espande all'esterno 'l'interna luce' dell'uomo, e allora, vinti dall'irresistibilità di questa luce, 'gli uomini' lodano il Padre celeste, la cui immagine sulla terra così sfolgora"[2]. La trasfigurazione si compie pienamente quando diventa sfolgorio della bellezza dell'Amato negli atti del discepolo, interiormente toccato dallo Spirito: dove la carità si irradia, lì s'affaccia la bellezza che salva, lì è resa lode al Padre celeste, lì cresce l'unità dei discepoli dell'Amato, uniti a Lui come discepoli del Suo amore crocifisso e risorto.

[2] P.Florenskij, *Le porte regali. Saggio sull'icona*, Adelphi, Milano 1999[7], 50.

È lo stesso Florenskij a indicare il luogo dove la luce del Tabor si fa particolarmente presente a trasfigurare la vita e la storia degli uomini, redimendo dal di dentro il loto cuore e vivificando la loro capacità di diventare luce viva di fede e operosa di carità. Ricordando una delle sue celebrazioni nella Chiesa sulla collina Makovec, rivolta verso il grande Monastero (la "Lavra") di Sergiev Possad, cuore del cristianesimo russo, così descrive la paradossale bellezza della liturgia, simbolo dei simboli del mondo, in cui la luce celeste viene a dimorare sulla terra e l'eternità a mettere le sue tende nel tempo: "Il Signore misericordioso mi concesse di stare presso il suo trono. Scendeva la sera. I raggi dorati danzavano esultanti, il sole appariva come un inno solenne all'Eden ... Il canto 'Luce di pace' sigillava il tramonto. Il sole morente si abbassava sontuoso. S'intrecciavano e si scioglievano le melodie antiche come il mondo; si intrecciavano e si scioglievano i nastri d'incenso azzurro. La lettura del canone pulsava ritmicamente. Qualcosa nella penombra tornava alla mente, qualcosa che ricordava il Paradiso, e la tristezza per la sua perdita veniva trasformata misteriosamente dalla gioia del ritorno. E al canto 'Gloria a Te che ci hai mostrato la luce' accadeva significativamente che la tenebra esterna, pure essa luce, calava, ed allora la Stella della sera brillava attraverso la finestra dell'altare e nel cuore di nuovo sorgeva la gioia che non svanisce, quella gioia del crepuscolo della grotta. Il mistero della sera si univa con il mistero del mattino ed entrambi erano una cosa sola"[3]. È la liturgia il luogo dove l'eternità mette le sue tende nel tempo, perché ad agire in essa, come fu sul Tabor, è la luce divina che salva: in essa il cuore è illuminato e trasfigurato dalla gioia di sentirsi amato nell'Amato. La carne del Figlio - sacramentalmente presente - nutre e redime la nostra carne ferita. Il Suo amore purifica le nostre potenze d'amore e rende possibile l'esodo da sé senza ritorno di ciascuno verso l'altro.

Nella liturgia si compie la trasgressione suprema dell'Eterno verso la nostra storia e di questa verso il Mistero eterno, quella trasgressione che si è

[3] P. Florenskij, *Sulla collina Makovec*, 20. 5. 1913, in Id., *Il cuore cherubico. Scritti teologici e mistici*, Piemme, Casale Monferrato 1999, 260s.

compiuta una volta per sempre quando il Figlio è venuto nella carne e ha fatto sua la morte. Quella morte, la morte della morte, apre all'impossibile possibilità della vita, alla vittoria della Bellezza ultima su tutto ciò che passa: è in essa e nella vittoria di Pasqua che la luce risplende pienamente nelle tenebre. "La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?" (1 Cor 15,54s). La bellezza crocifissa rinvia alla bellezza vittoriosa di Pasqua: oltre le molte parole del tempo sta e resta la divina bellezza, anticipata nella luce del Tabor. Affacciarsi su questa bellezza ultima è il dono e la sfida offerta all'occhio di chi crede, solo che guardi al Volto di Colui in cui la luce vera è venuta in questo mondo, pegno e anticipo della bellezza gloriosa per quanti l'avranno accolta. Cristo crocifisso e risorto, presente nella liturgia e nella fede della Chiesa, è la luce vera, il "bel Pastore" (Gv 10,11) venuto fra noi per condurci con sé all'ultima vittoria, nella luce senza fine del suo regno. Rendergli testimonianza vuol dire non solo riconoscerlo e annunciarlo come Verità, ma anche come Bellezza che libera e salva: seguirlo è compiere appunto le "opere belle", in cui si irradia la luce che invita gli uomini a rendere lode al Padre celeste (cf. Mt 5,16). Accogliere questa luce è lasciarsene trasfigurare per divenire testimoni di essa, luce da luce nell'umiltà della notte del tempo, anticipo della bellezza promessa che non avrà mai fine.